LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XXXVII - sesta serie
Maggio-Agosto 2001 — £ 3.000

Una marea di giovani manifesta a Genova contro il G-8

Le «forze dell'ordine» rovesciano sulla folla tonnellate di lacrimogeni; travolgono i manifestanti coi blindati; massacrano chiunque capiti a loro tiro; sparano a bruciapelo contro chi reagisce alla loro violenza. Onore a Carlo Giuliani!

Quanto è avvenuto a Genova nei giorni 20-21 e nella notte del 22 luglio, durante la protesta anti G-8, merita un tempestivo esame politico sociale ai fini della lotta immediata e del suo sviluppo tattico-strategico. Procediamo a questo esame occupandoci degli aspetti che sono più connessi all'agire pratico.

La «marea» di manifestanti

L'*aspetto* più importante delle *giornate di luglio* che va messo in primo piano è l'enorme massa di manifestanti affluita nella città ligure. Non abbiamo una cifra precisa della quantità di giovani e giovanissimi, di donne di ogni età, di lavoratori e studenti, presenti nel corteo di sabato 21. Possiamo calcolarla, con sufficiente approssimazione, in 250.000-300.000. Si tratta di una massa immensa, che nessuno si aspettava; basta pensare che l'auspicio massimo del G.S.F. (*Genoa Social Forum*) era alla vigilia: «*saremo in centomila*». Questa *marea* di manifestanti pone di per sè un interrogativo. Cosa ha spinto tanti ragazzi e ragazze a mobilitarsi contro il G-8, affrontando disagi prevedibili e controlli senza fine? Ci vorrà del tempo per capire meglio questa mobilitazione; ma ne possiamo individuare fin d'ora le *ragioni* e le *molle*. La prima è questa. Senza sottovalutare l'*effetto mobilitativo* che ha avuto l'indignazione giovanile per l'uccisione di Carletto e le cariche assassine delle *forze dell'ordine*, la *marea* di manifestanti è un'espressione particolare di quel *terremoto sociale* (da noi analizzato al 28° *Congresso* del 3-4/10/1998) che scuote il mondo intero e che rappresenta l'*emergenza delle emergenze* di fine secolo e di inizio secolo. A Genova sono giunte, da ogni località italiana europea ed extra, centinaia di migliaia di giovani e giovanissimi in quanto sulle nuove generazioni si abbatte in particolar modo il peso schiacciante della crisi generale del sistema capitalistico. La seconda *ragione* o *molla*, che agisce da fattore specifico della protesta antiliberista, risiede nell'inasprimento delle rivalità interimperialistiche, che spinge una parte crescente di europei a schierarsi contro gli americani. La protesta montante contro il capofila dei paesi imperialistici (gli USA), a difesa delle *posizioni* e delle *culture* nazionali, trae origine e/o alimento dal ribollire di tali rivalità. Queste le *ragioni di fondo* della protesta internazionale *anti-globalizzazione*. L'immenso corteo di Genova, che ha riscosso la piena solidarietà locale (la gente applaudiva dai balconi e offriva acqua per rinfrescarsi), è quindi il *risultato combinato* di queste due *ragioni di fondo*.

All'interno

Il coraggio spontaneo dei manifestanti

Il secondo *aspetto* che va messo in luce è il *coraggio spontaneo* dei manifestanti attaccati dalle *forze dell'ordine*. Bisogna rilevare che a Genova hanno operato in assetto militare tutti i *dispositivi di sicurezza* del moderno Stato imperialistico. La *zona rossa* è rimasta sotto il totale controllo dei reparti militari speciali e dei servizi di sicurezza, italiani, americani, ecc. In questa zona non si è mossa una mosca ma se si fosse mossa sarebbe stata fulminata. La *gestione militare* di questa zona è un capitolo da scrivere nell'analisi delle strategie e tecniche controrivoluzionarie moderne dei briganti imperialistici. La *zona gialla* è stata affidata al controllo dei reparti speciali di polizia. Sono stati impiegati 19.000 uomini in divisa: 3.500 carabinieri, sostituiti sabato in prima linea dai *finanzieri scelti*; 15.000 poliziotti; reparti di picchiatori delle carceri (140 dei 600 *superagenti* del GOM impiegati contro i detenuti in rivolta); squadre di incursori dello Sco (*Servizio Centrale Operativo anticriminalità organizzata*) più guardie forestali. Tutti questi reparti si sono avvalsi, a parte l'alto numero di *infiltrati* con compiti sporchi (un altro capitolo da scrivere), di nuove dotazioni anti-guerriglia, come i blindati agili, e di un parco di elicotteri il cui rombare assordante sulla testa dei manifestanti è ancora nelle orecchia di tutti. Questo il *dispositivo* messo in campo contro manifestanti pacifici. Il 20, quando il corteo delle *tute bianche* partito dallo stadio Carlini giunge nelle vicinanze di via Torino, viene coperto di lacrimogeni dalla polizia. Il corteo, cui partecipano circa 15.000 persone, è pacifico. I partecipanti portano solo gli scudi simbolici, caschi e giubbotti, ma non hanno né aste né bastoni. La polizia inizia le cariche e il corteo si spezza. Entrano in azione i blindati che cercano di travolgere i manifestanti o di schiacciarli ai muri. Da come agiscono si capisce che le *forze dell'ordine* mirano al massacro. Ma i manifestanti reagiscono. I più giovani rispondono ai carabinieri e ai poliziotti trasformando quello che trovano a portata di mano in sassaiola o in strumento di difesa. Improvvisano barricate e rispondono colpo su colpo con coraggio impressionante. Per diverse ore, finché non ripiegano, tengono testa alle *forze dell'ordine*. È grazie a questo *coraggio spontaneo* che si spunta l'attacco delle *forze dell'ordine*. Quindi dalla *maretta* degli scontri emerge l'*onda* di giovani e giovanissimi con la quale ormai ogni *potere statale* e ogni *forza politica* anti-statale deve fare i conti.

L'uccisione di Carletto Giuliani

Carletto è uno di questi giovani coraggiosi. La sua eliminazione avviene durante la reazione dei manifestanti alle cariche delle *forze dell'ordine*. In piazza Alimonda un gruppetto di dimostranti si scaglia contro una Jeep con tre carabinieri a bordo. Viene frantumato il lunotto posteriore, ma nessuno tenta di tirare fuori i militari. Un carabiniere punta la pistola gridando «*bastardi vi ammazzo tutti*». Attorno ci sono altri militari che controllano la situazione. Un dimostrante esorta a scappare perché quello spara. Qualche attimo dopo si sentono tre spari. Carletto stramazza al suolo colpito alla testa mentre solleva contro il carabiniere un estintore raccolto per terra. La Jeep prima in retromarcia poi in avvio passa per due volte sul suo corpo. La fine di Carletto è un epilogo della volontà omicida delle *forze dell'ordine*. Ma il coraggio e la voglia spontanea di combattere del giovane meritano grande stima. Giuliani è un'espressione della *nuova gioventù* proletaria, che a differenza dei padri riconciliati al sistema, non teme di scontrarsi col potere contro sfruttamento e ingiustizie. Quindi chi vuole apprezzare il suo coraggio non lo idealizzi col pensiero ma si getti nella lotta di classe.

Le foto pubblicate nel corpo di questo articolo si riferiscono alle manifestazioni del 20-21 luglio 2001 a Genova.

L'abisso tra la violenza del potere e le rotture provocate dalle «tute nere»

Il terzo *aspetto* che va esaminato è la demagogia del potere sulla violenza. Più il potere fa uso di violenza reazionaria più esso terrorizza coloro che la subiscono con la falsa accusa di *violenti* ed *eversivi*. Questo *aspetto* contrassegna lo sviluppo degli avvenimenti dall'inizio alla fine; e richiede alcune considerazioni in più al fine di evidenziarne i momenti più cruciali. La stessa sera del 20 Carlo Azeglio Ciampi lancia dalla prefettura un appello ai dimostranti «*perché cessi subito questa cieca violenza che non dà contributo alcuno alla soluzione dei problemi della povertà nel mondo*», sentenziando che «*la violenza è indegna della nostra civiltà*». Con questo appello il Presidente della Repubblica capovolge i termini della situazione in quanto imputa la *cieca violenza*, anziché alle *forze dell'ordine* che hanno scatenato le cariche assassine, ai manifestanti che si sono limitati a difendersi. Ma anche ad attribuirla alle *tute nere* l'accusa di *cieca violenza* rimane una mistificazione. Infatti. Chi sono le *tute nere*? Sono gruppi di giovani *autonomi*, senz'altra organizzazione che se stessi, che credono di negare il capitalismo colpendo le sue strutture materiali. Non sono i *luddisti* del 21° secolo. Pensano che la proprietà privata sia un condensato di violenza e che sfasciare una vetrina non è violenza se non c'è spargimento di sangue. La loro tecnica operativa è *mordi e fuggi* evitando di scontrarsi frontalmente con la polizia. Si coprono di nero per simboleggiare il colore dell'anarchia e dell'anonimato. Questo colore è valso alle *tute nere* l'epiteto di *Black Block* (*blocco*

nero) affibbiato dalla polizia agli *autonomi* tedeschi. Tutto sommato sono giovani fantasiosi. I loro atti sono sconsiderati non perché violenti, ma perché inconcludenti sul piano della lotta anti-capitalista. In ogni caso non sono affetti da *cieca violenza* perché, se colpiscono, prendono di mira cose non persone. Queste sono le *tute nere*. Per cui l'accusa del nostro Capo dello Stato mistifica il *fenomeno* per giustificare la caccia all'uomo.

Nelle due giornate in esame hanno operato a Genova circa 300-400 *tute nere* (sul numero ci sono posizioni discordanti ma ciò non cambia il senso delle cose) provenienti da vari paesi europei. I danneggiamenti da esse arrecati a banche negozi e altre strutture, che hanno destato il livore di proprietari e negozianti, non sono che una briciola di fronte alla *cappa di violenza*, cui è stata sottoposta per un mese la popolazione genovese, e al *dispositivo di uomini armati* impiegato contro i manifestanti. Quindi c'è un abisso tra la violenza del potere e le azioni iconoclaste di questi *gruppi di arrabbiati*.

L'attacco, da terra e da cielo, all'immenso corteo pacifico del 21 luglio

La rampogna di Ciampi contro la *cieca violenza* è lo squillo di tromba per lo scatenamento delle *forze dell'ordine* contro l'immenso corteo pacifico del 21. E qui passiamo al secondo *momento cruciale*. Non si può attaccare di petto un corteo di 300.000 persone. I responsabili dell'*ordine pubblico* avevano svuotato *Marassi* e preparato le carceri di Voghera Alessandria Pavia Bollate ecc. per riempirle di manifestanti. Ma non avevano un *piano* di controllo-contenimento di una mobilitazione di siffatte proporzioni che non si potevano aspettare. I poliziotti temevano il lancio di *sangue infetto* e/o di *acido muriatico* che non c'è stato in quanto coloro che lo avevano minacciato alla vigilia hanno poi concordato con Scajola e De Gennaro il *«patto di pacificità»* e lo hanno rispettato. Ma non si aspettavano di trovarsi di fronte a una *marea* di manifestanti come quella che c'è stata. Non potendo attaccare di petto il corteo le *forze dell'ordine* ricorrono alla tecnica di *spezzettamento-gassificazione*. Il corteo viene spezzato, con l'ausilio degli elicotteri, in due tronconi, uno attaccato da dietro e l'altro frontalmente. La coda del primo troncone viene attaccata in C.so Torino dopo un diluvio di lacrimogeni e gas speciali. L'altro troncone viene attaccato in C.so Italia. L'attacco è preceduto da un fitto lancio di lacrimogeni e dall'impiego di mezzi corazzati anfibi, senza lasciare vie di fuga ai manifestanti. L'aria è irrespirabile. La gente rimane accecata e soffocata. Poi sbucano gli agenti che colpiscono più che possono: prendono a manganellate tutti quelli che trovano sotto tiro, ragazzi bambini anziani invalidi ecc., e procedono all'arresto di ogni giovane ragazzo e ragazza. Anche quelli che acrobaticamente fuggono verso il mare vengono attaccati dal cielo e dal mare. L'elicottero è sceso fino ad altezza d'uomo. Bisognerà veramente scrivere la furia bestiale di poliziotti e finanzieri. Quindi, come i fatti dimostrano, la *cieca violenza* è una prerogativa propria del potere (di quello padronale s'intende).

Il massacro alla scuola Diaz e i pestaggi alla caserma di Bolzaneto

A manifestazione compiuta la *cieca violenza* e la demagogia governativa sulla violenza toccano il punto più alto. E veniamo all'ultimo momento cruciale. Alle 23.30, entrando da ingressi diversi, i superagenti dello Sco guidati da Francesco Gratteri e gli specialisti antisommossa del settimo nucleo del reparto mobile di Roma guidati da Canterini, ma sul posto c'è anche La Barbera direttore dell'Ucigos (antiterrorismo) e Sgalla del Siulp, fanno irruzione nelle medie Pertini e Diaz dove sono alloggiati gli appartenenti al G.S.F. I superpoliziotti fracassano tutto: crani e oggetti. Colpiscono ragazze e ragazzi rannicchiati per terra sfiniti dalla giornata di mobilitazione. Quelli che possono urlano dalle finestre *assassini*. Arrivano parlamentari e avvocati, ma nessuno può mettere piede nelle scuole assaltate. La *carneficina* termina alle 2 del mattino. Dei 93 occupanti della *Diaz* 62 vengono trasportati nei vari ospedali; i restanti vengono arrestati. I feriti presentano teste, facce, braccia rotte. Un giovane è stato ricoverato in coma; cinque in prognosi riservata. Gli assalitori si impadroniscono di macchine fotografiche, rullini, documenti vari. Rompono i computer di avvocati e giornalisti. Evidentemente miravano a cancellare tracce, a impadronirsi di documenti interni delle varie associazioni anti-globali o a mettere le mani su presunti *terroristi*. Gli arrestati vengono portati alla caserma di polizia di Bolzaneto. Qui vengono pestati e trattati

Il vertice delle otto maggiori potenze nelle strettoie della «fase conflagrativa» della crisi capitalistica

I «movimenti antiglobalizzazione» impelagati tra gli imperialismi europei e il nazionalismo nello scontro interimperialistico che si inasprisce.
Chi invoca un «capitalismo dal volto umano» è un ipocrita un socialimperialista, o un illuso, che si tinge da «umanitario» per meglio ingannare la gente. Il capitalismo va abbattuto in tutto il mondo.
Genova in mano militare.
Il dialogo tra governo e «Genoa Social Forum» finalizzato a isolare e reprimere le frange di protesta radicale.
I giovani che aspirano all'uguaglianza, al superamento delle frontiere, a una società solidale, debbono delimitarsi dai cattolici dai pacifisti dagli ecologisti dai riformisti dai nazionalisti, da ogni movimento interclassista, e schierarsi decisamente a fianco della classe operaia con le forze rivoluzionarie.
A mare il G-8. Sollevarsi contro l'assedio di Genova e il controllo di polizia.
Attaccare l'italo-imperialismo.
Guerra sociale contro guerra statale.
Contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario.
Per l'unione dei proletari europei e del mondo intero.
(tratto dalla presa di posizione sul vertice del G-8 pubblicata sul Supplemento al Giornale del 16/7/2001)

a calci e sputi dagli agenti del Gom. Vivono momenti di orrore così inimmaginabili che provano un senso di liberazione appena rinchiusi nelle carceri. Il *«bilancio»* delle due giornate registra per i manifestanti: a) un morto; b) sei o sette giovani in gravissime condizioni; c) 606 feriti medicati in ospedali e nei presidi; d) quasi 300 arresti; e) un centinaio di persone, in particolare straniere, che non si sa dove siano. Quindi la *cieca violenza* di Stato non si ferma davanti a niente anche se questo andazzo porta gli *apparati* stessi alla follia.

Ma non si ferma ugualmente davanti a niente la demagogia governativa sulla violenza. Per giustificare il massacro alla *Diaz* Scajola accusa risibilmente la protesta di *strategia eversiva* e il G.S.F. di coprire le *tute nere*. I giudici per le indagini preliminari, chiamati in ballo per la convalida degli arresti dei 93 occupanti della Diaz, dichiarano illeciti 68 arresti scarcerando gli altri. E trasmettono gli atti alla Procura Generale perché questa assuma provvedimenti disciplinari a carico dei responsabili del blitz. Il G.S.F. è sceso in piazza rispettando gli accordi, i percorsi e le modalità concordati. Pur non avendo i compiti della polizia esso ha cacciato via e disarmato le *tute nere* ed un proprio elemento è finito all'ospedale con la testa rotta proprio per questo. Venerdì sera dopo l'uccisione di Carletto i dirigenti del G.S.F. hanno superato se stessi per impedire ai giovani di invadere le piazze. Tutti i pacifisti, dal G.S.F. ai *Cobas* (questi ultimi hanno rimpianto i bastoni per isolare i *«neri»*), hanno respinto le *tute nere* in P.za Da Novi in P.za Manin e altrove. Tra gli uni e gli altri non c'è copertura ma una contrapposizione. Scajola butta quindi nella spazzatura il G.S.F. (e compagnia) dopo averlo cinicamente utilizzato.

E la sua *faccia tosta* non è una caratteristica personale; è un tratto ministeriale; un connotato della nuova coalizione di governo. Fini è andato nella *sala operativa* a seguire e a consigliare le operazioni delle *forze dell'ordine* per poi sparare a zero sulla *violenza* dei manifestanti. Castelli, presente al *coordinamento* di Bolzaneto, non ha certo frenato il furore del Gom sottoposto al suo ministero. Pertanto tutte le invettive di governo sulla *violenza* dei manifestanti sono trucchi demagogici, inganni, per coprire la *violenza* degli arroganti.

La fine della fase romantica della protesta contro la globalizzazione neoliberista

Esaminati questi *aspetti* vediamo quali *lezioni* principali trarre dagli avvenimenti. La prima *lezione* da trarre è che dopo le *giornate di luglio* si è definitivamente chiusa la fase generica, eterogenea, trasversalista, della protesta antiglobale iniziata con le manifestazioni di Seattle nel novembre del 1999. Già ancor prima che si arrivasse a queste *giornate* il movimento di protesta aveva subito una spaccatura verticale tra *pacifisti* e *movimentisti* in seguito al *patto di pacificità* convenuto da Scajola Ruggiero De Gennaro col G.S.F.. Ora che la libertà di manifestare è finita sotto i cingolati della polizia, come sempre avviene quando i manifestanti si affidano al governo, questa spaccatura appare irreversibile. Se fino a Genova esisteva una certa tolleranza, ora nessuno accetta che gli altri si muovano come vogliono. Ogni tendenza cerca la sua strada. E le strade non si incontrano più. Si dividono. Perciò il variopinto movimento di protesta è destinato a dividersi scomponendosi nelle sue configurazioni fondamentali. Tre sono le componenti fondamentali della protesta al di là della varietà di tendenze e correnti che partecipano al movimento. E sono: a) la componente *democratica*, che sogna una *diversa globalizzazione* (social-imperialista); b) la componente *populista*, che cerca protezione nello *Stato nazionale* (nazionalimperialista); c) la componente *proletaria*, che individua i *mali* nel modo di produzione capitalistico (anticapitalista). Delle tre componenti solo la terza è in grado di risolvere e superare questi *mali*. Le altre due sono subalterne al sistema. Quindi è la terza componente che deve delimitarsi nettamente dalle prime due e che merita tutto l'appoggio della gioventù combattiva.

Il progresso bellico del militarismo sanguinario

La seconda *lezione* da trarre è che la *metodologia di potere* si imbeve progressivamente e si avviluppa in tecniche di guerra. La sottoposizione di Genova per circa un mese a *controllo militare*, la divisione della città in due zone - la *rossa* e la *gialla* -, la sospensione del trattato di Schengen dal giorno 14 alle ore 24 del 21 luglio per il controllo delle frontiere, l'impiego dei nuovi blindati e dei nuovi gas lacrimogeni contro i manifestanti, ecc., segnano l'applicazione su vasta scala di procedure di guerra alle relazioni sociali, alla vita quotidiana di centinaia di migliaia e di milioni di persone. Ed indicano che il *militarismo sanguinario*, che è la *metodologia di potere* da quattro anni a questa parte, progredisce in senso bellico. Per questo possiamo dire che col vertice del G-8 di Genova il *militarismo sanguinario* fa un salto bellico. Senza afferrare questa evoluzione e questo passaggio è facile scadere in giudizi emotivi e fuorvianti. È sbagliato e retrogrado dire che l'incursione alla *Diaz* sia un *blitz cileno*, che le *forze dell'ordine* siano *roba di dittature latino-americane* perché hanno picchiato anche medici avvocati giornalisti, che ci troviamo temporaneamente *sotto una dittatura militare*, o che si sia fatta *una prova tecnica di governo fascista* perché sono state violate le *garanzie giuridiche*, o cose di questo genere. Le *forze dell'ordine* sono il prodotto del lungo processo di militarizzazione che rimonta ai primi anni settanta e lo strumento modernissimi del *militarismo sanguinario*. Gli uomini di governo, e questo vale con qualche sfumatura anche per quelli di opposizione, sono i rappresentanti di un sistema marcito, del capitalismo finanziario-parassitario (detto *neoliberismo*), basato sul lavoro usa e getta e sulla mercificazione di uomini donne e bambini. Essi sono molto più *violenti* e *reazionari* del fascismo in quanto per loro non c'è più nulla che tenga di fronte al denaro. Quindi la *lezione* da trarre assimilare praticare è che, col salto bellico del *militarismo sanguinario*, non solo bisogna procedere all'*armamento proletario* ma bisogna elevarne il livello.

Il Sud non sorpassa il Nord, impoverisce

Il Sud non sta sorpassando il Nord, sta indietreggiando com'è nella logica del sistema. E c'è poco da rallegrarsi, almeno per i lavoratori, se qualche regione manifesta nel panorama nazionale una spinta di vivacità economica (è il caso della Sicilia), perché si tratta di vedere da quale fonte viene il fuocherello.

L'imbroglio statistico

Nel rapporto «*Tagliacarne-Unioncamere*», pubblicato nel mese di giugno 2001, è affermata la tesi che il divario Sud-Nord si attenua in quanto negli ultimi cinque anni il PIL sarebbe cresciuto in termini percentuali di qualche punto in più al Sud rispetto al Nord. I dati statistici, utilizzati dallo stesso rapporto, non autorizzano però questa valutazione; bensì quella contraria. Infatti.

1) Anche nel quinquennio 1996-2000 il tasso di crescita rimane al Sud inferiore a quello del Centro-Nord: 1,8% rispetto all'1,9%. Per cui la *forbice* non si restringe, ma anche se di poco si allarga. Se poi si raffronta la posizione delle regioni più forti, come la Lombardia che ha un rapporto col PIL del 132%, il 66% medio delle regioni meridionali non raggiunge neanche la metà. Quindi il divario aumenta.

2) L'occupazione, rispetto a gennaio 2000 è diminuita di 27.000 unità. Il tasso di disoccupazione meridionale rimane il doppio della media nazionale. E per i giovani del Sud aumentano i tempi della *lista di attesa* e le spinte ad emigrare al Nord (Brescia, Vicenza, ecc.) in condizioni di vita e abitativa peggiori rispetto agli analoghi spostamenti del passato.

3) Il reddito pro capite del 2000 è al Sud quasi la metà di quello medio nazionale: 23,8 milioni contro 43,1 milioni.

4) Nel comparto manifatturiero operano al Sud 850.000 addetti; al Centro-Nord 4.300.000. Il che, a parte il *gap*, indica la *deindustrializzazione* del Sud. Inoltre il *divario infrastrutturale*, che è anch'esso un indice del divario economico complessivo tra Sud e Centro-Nord raggiunge livelli del 40%.

5) Infine, a conclusione del riassetto bancario, non c'è un istituto che non sia stato inglobato dalle banche del Nord. Dopo il Banco di Sicilia, Banco di Napoli, Banca del Salento, Banco di Sardegna, passati rispettivamente alla Banca di Roma, San Paolo - Imi, Monte Paschi di Siena, Popolare dell'Emilia - Romagna; anche le medie e piccole banche sono finite sotto il controllo delle banche settentrionali. Le Casse del Mezzogiorno alla Popolare Commercio & Industria; la Popolare Ionica Popolare di Palmi di Polistena Agricola Etnea Popolare di Siracusa all'Anton-veneta; le Popolari di S. Angelo Santa Venera e Trapani al Credito Valtellinese. Quindi non c'è foglia che si muova al Sud che non dipenda dai forzieri del Nord.

Questi i dati statistici ed economico-finanziari. Se ora consideriamo da vicino i *fuocherelli* - vale a dire il saldo del numero delle imprese che si mantiene ancora in attivo, l'aumento delle esportazioni, la creazione nel 1998-2000 di centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro - ci accorgiamo che sotto questi *fuocherelli* ci sono fattori poco edificanti. In rapida sintesi.

Avanza il meridionalismo piratesco

A) Un certo stimolo alla prolificazione di imprese si deve alla legge n. 488 che ha messo a disposizione dell'imprenditoria, reale e fittizia, 35.000 miliardi col 70% a fondo perso. Ora che la percentuale scende al 40% le imprese si sentono meno attratte.

B) Il fattore centrale è il sottosalario. Il caso che fa più rumore è quello dell'elettronica di Catania, l'*Etna Valley*, il cui segreto sta nella disponibilità di personale di elevata preparazione a costo bassissimo, tale da battere quello di Singapore (costo annuo di un ingegnere a Catania 50 milioni contro i 63 di Singapore).

C) L'altro fattore fondamentale è la flessibilità a tutto spiano della forza-lavoro; in entrata, in uscita, e per tutti gli usi.

D) Infine ci sono i fondi U.E. Tutte le regioni meridionali fanno parte di *Obbiettivo 1* (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna), sono cioè destinatarie del massimo dei *fondi strutturali* in quanto hanno un PIL inferiore al 75% della media europea. Si tratta di 100.000 miliardi per il periodo 2000-2006 da investire in infrastrutture e servizi (trasporti, reti, ambiente, turismo, acqua, riqualificazione aree urbane).

Quindi gli *sprizzi* di vivacità economica sono l'effetto di incentivi, di supersfruttamento, di sviluppo subalterno.

Il *meridionalismo piratesco*, inaugurato dal governo Dini e sviluppato dai successivi governi di *centro-sinistra*, ha operato nell'ultimo quinquennio la più profonda e sistematica razzia del lavoro delle risorse e dell'ambiente approfondendo il degrado storico del mezzogiorno. Ora che al governo si è insediata una nuova consorteria più famelica e spregiudicata di affaristi *berlusconiani* non possiamo che andare incontro a più massacranti sviluppi di questa razzia e del delirio sicuritario.

Battersi contro i «razziatori»

È compito della gioventù meridionale, che paga più di tutti le conseguenze sociali di questa razzia, di scendere in campo decisamente per difendere la propria esistenza, la propria dignità e il proprio avvenire, battendosi contro ogni genia di sfruttatori e razziatori, ingaggiando la lotta di classe per il potere proletario.

Sollevarsi contro il meridionalismo piratesco. Nessuna forma di salario deve essere inferiore al salario minimo garantito di ₤ 2.000.000 mensili intassabile da corrispondersi a ogni forza-lavoro disponibile, come minimo vitale. Contro flessibilità, contratti a termine, coazione al lavoro e sanzioni anti-sciopero.

In memoria di Arturo Peregalli

Il 13 giugno si è spento l'internazionalista Peregalli. A suo ricordo riportiamo un brano delle condoglianze inviate alla consorte il 15 giugno dall'Esecutivo della Sezione di Milano.

«*La morte prematura e sofferta di Arturo ci ha fatto un vivo dispiacere, perché - pur non avendo alcun rapporto politico con la nostra organizzazione - egli ha dedicato le sue energie alla ricostruzione storica del movimento internazionalista e di alcuni punti nodali degli avvenimenti russi, per mettere in luce il carattere controrivoluzionario dello stalinismo. Egli è stato quindi una figura di spicco nell'ambito della pubblicistica della sinistra comunista e va per questo ricordato.*»

La «riforma federale dello Stato»

potenzia le funzioni centrali dello «Stato reazionario», promuove le differenze territoriali, aggrava le disuguaglianze e la situazione meridionale

In quarta e definitiva lettura l'8 marzo *Palazzo Madama* ha varato la modifica dell'ordinamento amministrativo e territoriale dello Stato, sostituendo gli artt. 114-133 della Costituzione (*Le Regioni, le Province, i Comuni*) con una nuova disciplina che aggiorna e ritocca la *struttura dell'ordinamento*, i *poteri dello Stato e delle Regioni*, la *ripartizione delle funzioni amministrative*, l'*autonomia finanziaria*, l'*intervento sostitutivo dello Stato*. La nuova legge costituzionale è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 59 del 12 marzo ed è sottoponibile a *referendum popolare*, confermativo o abrogativo, entro 90 giorni da questa data. Questa modifica è l'epilogo di un decennio di discussioni e di conflitti tra le varie *agenzie politiche*, di contrapposizioni e compromessi tra *Ulivo* e *Polo*. E passa alla cronaca con il titolo altisonante di *riforma federale* dello Stato o di *devoluzione* (di trasferimento di poteri dallo Stato alle Regioni). Vediamo di che cosa si tratta.

Repubblica, Stato, Roma capitale

L'originario art. 114 stabiliva: «*La Repubblica si riparte in Regioni, Province e comuni*». Il nuovo stabilisce: «*La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i princìpi fissati dalla Costituzione. Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento*». Dalla nuova formulazione emerge: a) la presenza nella struttura dell'ordinamento dei nuovi *enti territoriali* formatisi negli ultimi 30 anni; b) la netta distinzione tra *Repubblica* e *Stato*, che c'è sempre stata sul piano accademico-dottrinale ma che ora viene resa ufficiale, facendo risaltare il ruolo di apparato ordinatore dello Stato rispetto alla forma di convivenza dei cittadini; c) la designazione di Roma come *capitale della repubblica* per simbolizzare l'unità del paese.

Il nuovo assetto dei rapporti tra Stato e Regioni

Gli artt. 115-116 (*Regioni a statuto speciale*) restano pressoché come prima. L'art. 117 viene invece riscritto in quanto traccia il nuovo impianto dei rapporti tra Stato e Regioni. Il nuovo testo stabilisce:

«*La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali.*

Lo Stato ha legislazione esclusiva nelle seguenti materie:

a) politica estera e rapporti internazionali dello Stato; rapporti dello Stato con l'Unione europea; diritto di asilo e condizione giuridica dei cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea; b) immigrazione; c) rapporti tra la Repubblica e le confessioni religiose; d) difesa e Forze armate; sicurezza dello Stato; armi, munizioni ed esplosivi; e) moneta, tutela del risparmio e mercati finanziari; tutela della concorrenza; sistema valutario; sistema tributario e contabile dello Stato; perequazione delle risorse finanziarie; f) organi dello Stato e relative leggi elettorali; referendum statali; elezione del Parlamento europeo; g) ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici nazionali; h) ordine pubblico e sicurezza, ad esclusione della polizia amministrativa locale; i) cittadinanza, stato civile e anagrafi; l) giurisdizione e norme processuali; ordinamento civile e penale; giustizia amministrativa; m) determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale; n) norme generali sull'istruzione; o) previdenza sociale; p) legislazione elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane; q) dogane, protezione dei confini nazionali e profilassi internazionale; r) pesi, misure e determinazione del tempo; coordinamento informativo statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale; opere dell'ingegno; s) tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.

Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei princìpi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato».

Il testo si occupa poi dei poteri legislativi attribuiti alle *Regioni* e della *potestà in materia regolamentare* di *Stato* ed *enti locali* e stabilisce: «*Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato. Le Regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano, nelle materie di loro competenza, partecipano alle decisioni dirette alla formazione degli atti normativi comunitari e provvedono all'attuazione e all'esecuzione degli accordi internazionali e degli atti dell'Unione europea, nel rispetto delle norme di procedura stabilite da legge dello Stato, che disciplina le modalità di esercizio del potere sostitutivo in caso di inadempienza. La potestà regolamentare spetta allo Stato nelle materie di legislazione esclusiva, salva delega alle Regioni. La potestà regolamentare spetta alle Regioni in ogni altra materia. I Co-*

muni, le Province e le Città metropolitane hanno potestà regolamentare in ordine alla disciplina dell'organizzazione e dello svolgimento delle funzioni loro attribuite. Le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive. La legge regionale ratifica le intese della Regione con altre Regioni per il migliore esercizio delle proprie funzioni, anche con individuazione di organi comuni. Nelle materie di sua competenza la Regione può concludere accordi con Stati e intese con enti territoriali interni ad altro Stato, nei casi e con le forme disciplinati da leggi dello Stato».

Mentre nel vecchio testo della Costituzione venivano indicate le materie sulle quali le *Regioni* avevano potestà legislativa propria ora col nuovo testo vengono invece stabilite le materie proprie esclusive dello Stato e quelle in cui questo concorre con le *Regioni* e vengono lasciate a queste ultime tutte le altre materie non riservate al primo. Quindi il perno dell'assetto normativo tra *Stato* e *Regioni* si sposta dalla *delimitazione* della sfera di funzioni pubbliche prima imposta alle *Regioni* a quella tracciata ora per lo Stato.

La sostanza politica del riassetto dei rapporti Stato-Regioni

Ma questo spostamento di perno nei rapporti *Stato-Regioni* non capovolge, come può sembrare, le relazioni tra questi due meccanismi dell'ordinamento. Consente soltanto una certa libertà di manovra alle *Regioni* più dinamiche e in funzione di un imbellettamento dello statalismo reazionario. Ciò in quanto: a) le materie riservate allo Stato lasciano poco terreno alle *Regioni* spaziando da quelle economiche monetarie tecnologiche formative a quelle di sicurezza, militari, interne ed esterne; b) lo Stato non trasferisce alle Regioni poteri e risorse propri, di cui esso si spoglia a favore di quest'ultime; riconosce alle medesime poteri e competenze che in gran parte si aggiungono ai propri; c) il *centro* non lascia fare alla *periferia* che in funzione dei propri obbiettivi, azionando il *potere sostitutivo* in caso di scostamento; d) le funzioni pubbliche decentrate alla *periferia* rimangono sempre subordinate ai vincoli e alle procedure della burocrazia centrale. Quindi, sotto questo profilo, la *riforma federale* non limita ma potenzia le funzioni centrali dello Stato.

La particolarità di questa *ombra di federalismo* sta nel seguente profilo. Nel fatto che essa induce i seguenti effetti: a) riflette e stimola le disuguaglianze e le differenziazioni sociali e territoriali; b) favorisce le *Regioni* più forti; e, con ciò, il *negoziato-conflitto* tra governo centrale e governatori locali; c) riconosce ed esalta il *regionalismo egemonico* sia nei rapporti tra *Regioni* ed *enti locali* di appartenenza con la sequela di attriti e conflitti locali che ne conseguono; d) tende a *localizzare* la lotta politica e sociale; e) territorializza la *gratuitificazione del lavoro* spingendola alle condizioni peggiori del mercato più precario; f) incrementa, infine, la burocrazia locale. Quindi sotto questo profilo la *riforma federale* tende a rendere più duttile lo *statalismo reazionario*.

L'attribuzione delle funzioni amministrative

L'art. 118, che attribuiva alle *Regioni* le funzioni amministrative a parte quelle di interesse locale rimesse ai Comuni, è stato sostituito dal seguente: «*Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei princìpi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza. I Comuni, le Province e le Città metropolitane sono titolari di funzioni amministrative proprie e di quelle conferite con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze. La legge statale disciplina forme di coordinamento fra Stato e Regioni nelle materie di cui alle lettere b) e h) del secondo comma dell'articolo 117, e disciplina inoltre forme di intesa e coordinamento nella materia della tutela dei beni culturali. Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*».

Le competenze amministrative vengono assegnate in via ordinaria ai Comuni, mentre prima erano delle Regioni; ma è stabilito che esse possono essere assegnate a Province Città metropolitane, Regioni e Stato in forza dei criteri di sussidiarietà o di differenziazione e adeguatezza. Quindi si divaricano, in materia amministrativa, le differenze e i divari; e si creano nuove discriminazioni tra i cittadini di una stessa Provincia e Regione.

Il cosiddetto «federalismo fiscale» e il «fondo perequativo»

L'art. 119, che assegnava alle Regioni *autonomia finanziaria*, è sostituito dal seguente: «*I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno risorse autonome. Stabiliscono e applicano tributi ed entrate propri, in armonia con la Costituzione e secondo i princìpi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio. La legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante. Le risorse derivanti dalle fonti di cui ai commi precedenti consentono ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite. Per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni, lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno un proprio patrimonio, attribuito secondo i princìpi generali determinati dalla legge dello Stato. Possono ricorrere all'indebitamento solo per finanziare spese di investimento. È esclusa ogni garanzia dello Stato sui prestiti dagli stessi contratti*».

In materia fiscale resta fermo il centralismo finanziario dello Stato in quanto i tributi erariali (Iva, Irpef, Irpeg, Irap, ecc.) restano appannaggio statale. Di nuovo c'è il fatto che gli *enti locali* vengono spinti ad introdurre propri tributi. Inoltre, mentre nel vecchio testo era espressamente previsto che lo Stato *per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole* assegna

a singole regioni contributi speciali, nel nuovo si parla soltanto di generico *fondo perequativo* e di *risorse aggiuntive*, senza alcuna destinazione specifica. Quindi aumenterà l'imposizione tributaria; cresceranno i divari di peso fiscale a livello territoriale; si aggraverà la situazione meridionale.

L'intervento sostitutivo dello Stato e la tutela delle «prestazioni sociali» al minimo

L'art. 120, che proibiva alle Regioni di istituire dazi o di ostacolare la circolazione di persone e merci, è stato sostituito dal seguente: «*La Regione non può istituire dazi di importazione o esportazione o transito tra le Regioni, né adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose tra le Regioni, né limitare l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale. Il Governo può sostituirsi a organi delle Regioni, delle Città metropolitane, delle Province e dei Comuni nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. La legge definisce le procedure atte a garantire che i poteri sostitutivi siano esercitati nel rispetto del principio di sussidiarietà e del principio di leale collaborazione*».

Di nuovo c'è l'*intervento sostitutivo* dello Stato a tutti i livelli per assicurare l'unità funzionale economica poliziesca militare politica del paese. Nonché la tutela delle *prestazioni sociali* garantita ai *livelli essenziali*, cioè minimi. Quindi si accentuerà, da un lato il centralismo militaristico dello Stato, dal lato opposto il livello di miseria per le realtà più povere.

Le altre disposizioni concernono infine l'obbligo di stilare *Statuti regionali*, le controversie tra Regioni, le trasformazioni degli *enti locali*, l'abrogazione delle norme superate e quelle transitorie. Concludendo per non farla lunga possiamo dunque dire che la *riforma federalista* è un fetido aborto neoliberista e la *devoluzione* uno strumento di gretti interessi locali.

FIM e UILM, senza la FIOM, firmano il contratto metalmeccanici con Federmeccanica. FIOM-FIM-UILM firmano il contratto delle piccole aziende con Confapi. Sono due contratti anti-operai e filo-padronali, che prevedono miseri aumenti salariali e totale flessibilità per la "competitività" delle aziende.

Tra i burocrati sindacali, che hanno sempre tenuto il sacco ai padroni, c'è un falso litigio, dietro al quale gli operai e i lavoratori metalmeccanici non devono perdersi.
Essenziale è lo sviluppo di una forte organizzazione autonoma di lotta, che rilanci e sviluppi il movimento esploso alla Fiat nel febbraio 2001, contro la flessibilità, i licenziamenti, i salari da fame.
Battersi per gli obbiettivi operai contro la fabbrica flessibile, basata sul lavoro "usa e getta" e i salari da fame. Organizzarsi sulla linea di classe, antipadronale e antistatale.

I due contratti separati, per le grandi e piccole aziende metalmeccaniche, firmati il 3 luglio da FIM e UILM con Federmeccanica e il 4 luglio da FIOM-FIM-UILM con Confapi danno miseri aumenti salariali (130.000 lire mensili per un quinto livello e meno ancora per i livelli inferiori in cui sono inquadrati tutti i nuovi assunti; e per giunta in due tempi: 70.000 dall'1/7/2001 e altre 60.000 dall'1/3/2002) e l'elemosina dell'una tantum di 450.000 lire anch'essa in due rate. E' un insulto per i lavoratori, che non recuperano neppure la cosiddetta *inflazione programmata* dal governo, molto inferiore al reale carovita. In cambio di queste miserie, ai padroni viene lasciata mano ancora più libera per torchiare i lavoratori.

E' bene chiarire che il contrasto tra FIOM e FIM-UILM sulla concessione fatta da queste ultime a Federmeccanica di includere nell'aumento di 130.000 lire mensili anche 18.000 lire a valere sui prossimi aumenti da contrattare nel 2003, se da una parte è una lite di facciata tra chi vuole fare un po' di fronda *antiberlusconiana* e chi si candida a sindacato *filoberlusconiano*, dall'altra implica l'eliminazione di fatto della seconda parte del rinnovo contrattuale (cioè quella esclusivamente legata alla parte salariale). Deve essere chiaro che Fiom-Fim-Uilm sono e resteranno fedeli caporali al servizio della *competitività aziendale*, sostenitori da decenni del supersfruttamento dei licenziamenti e della riduzione dei salari reali a vantaggio del profitto.

Quindi, non perdersi dietro a queste *menate,* ma affermare i propri interessi di classe, di sfruttati, contro quelli del padronato, grande e piccolo, sempre più arrogante e "massacratore".

Organizzarsi e battersi con fermezza, con risolutezza, con tutti i metodi adeguati di lotta, su queste indicazioni e obbiettivi.

Aumento del salario non inferiore a 500.000 lire mensili uguali per tutti. No agli straordinari e riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore settimanali. Nessuna forma di retribuzione deve essere inferiore al salario minimo garantito di lire 2.000.000 mensili intassabili. Contro i contratti a termine di qualsiasi tipo. Per la difesa della dignità e della salute di chi lavora. Costituire i comitati di lotta offensiva e il sindacato di classe. Per lo sviluppo dell'iniziativa operaia contro la *militarizzazione del lavoro* e le leggi e regolamenti antisciopero. Per lo sviluppo del partito rivoluzionario, guardare avanti, lottare per il potere dei lavoratori contro il padronato ed il suo stato reazionario.

(Testo del volantino della Commissione Operaia del 5/7/2001 diffuso nelle fabbriche e allo sciopero del 6/7 indetto dalla Fiom, di cui la foto riporta la manifestazione di Bologna)

I siderurgici di Cornigliano e di Taranto

non debbono farsi eliminare come birilli da Riva e affaristi locali

Le bastonate si prendono e si danno. E se l'esito di uno scontro con la polizia è a sfavore degli operai, non è la fine del mondo. Quello che conta nella lotta operaia è che i lavoratori perseguano i propri interessi in piena autonomia da tutte le altre forze di potere e che abbiano una propria prospettiva di potere. E ciò perché soltanto questa autonomia e soltanto questa prospettiva di potere possono assicurare, al di là degli alti e bassi delle singole lotte e scontri, il successo finale. Questa premessa ci pare opportuna nel prendere in esame la poderosa protesta degli operai di Cornigliano a Genova.

Lo scontro del 13 giugno

Il 13 giugno gli operai dell'ILVA di Cornigliano sono scesi in sciopero per protestare contro il provvedimento di *sequestro preventivo* della cokeria, emesso dal GIP perché ritenuta cancerogena. A Cornigliano sono in forza attualmente 2860 dipendenti: 1200 nell'area a caldo; 1200 nell'area a freddo; 460 negli uffici. Il pericolo di licenziamento riguarda l'area a caldo. Nella mattinata un migliaio circa di scioperanti, con alcuni mezzi pesanti al seguito, raggiungono la sede della Regione lanciando uova sulle vetrate. Le forze dell'ordine si oppongono all'ingresso nel palazzo dei lavoratori; caricano e si mettono a distribuire botte e manganellate. I manifestanti però resistono; assediano il palazzo; e bloccano le vie adiacenti. Solo in pomeriggio il corteo si sposta in prefettura, ove vengono avviate trattative. La manifestazione si conclude al tramonto quando il padrone assicura che non viene aperta alcuna *procedura di mobilità* prima di una prossima convocazione da parte del governo. La *giornata* si chiude quindi con un semplice slittamento delle decisioni, con una *tregua* di 10 giorni.

Aree industriali e affarismo

Dobbiamo dire a questo punto che la situazione di Cornigliano non è l'unica. L'ILVA di Taranto si trova nelle medesime condizioni. Il sindaco della città ha ordinato da tempo al padrone Riva di chiudere quattro cokerie perché inquinanti. Guardate un po': quelle amministrazioni locali, che hanno steso un tappeto di velluto all'impianto di questi centri siderurgici e che peraltro nulla hanno fatto per ottenerne la bonifica, ora invece stanno facendo di tutto per sfrattarli! Cosa c'è dietro? Non c'è alcuna *strategia*, né contro la *siderurgia nazionale*, né a favore dell'*ambiente*. Dietro ci sono gli interessi, le mire degli *affaristi locali* sulle immense aree degli stabilimenti, che sono diventati prevalenti. Dietro c'è una volgare rissa di portafoglio disputata tra gruppi di affari sulle tasche e sulla salute della gente. Quindi i siderurgici non debbono farsi schiacciare dal *gioco affaristico*, concorrenziale o combinato, tra il padrone Riva e i *gruppi locali*; debbono portare avanti una *linea indipendente* di difesa, non solo del posto di lavoro, ma del salario della salute della dignità dell'autonomia di classe.

La via dell'autonomia di classe

Quello che sotto quest'angolo visuale fa rabbrividire della *giornata del 13 giugno* non è la violenza della polizia bensì il *codismo*, la *subalternità* per non dire *servilismo*, dei delegati sindacali che, invece di attaccare il padrone le autorità e gli affaristi locali, si disperano per la *pesantezza* della polizia (che è la logica manifestazione del *militarismo sanguinario*) o perché debbono farsi carico delle *contraddizioni del capitale* scambiando salute con lavoro. Non fare la lotta di classe porta all'assurdo come appunto *difendere una fabbrica che avvelena* o *sacrificare la salute al posto di lavoro*. Questo fa rabbrividire anche perché tra questi delegati c'è qualcuno che si rifa al *marxismo-leninismo*. Quindi i siderurgici genovesi e tarantini, e non soltanto loro, portando avanti una linea indipendente, debbono attrezzarsi adeguatamente per poter proseguire e condurre in porto con successo il difficile conflitto in corso.

13/6/2001: Un momento degli scontri tra operai e polizia in Regione a Genova

Attrezzarsi adeguatamente vuol dire darsi prima di tutto un'*organizzazione autonoma* in quanto, come è ben noto, il punto di forza dei lavoratori nelle loro lotte immediate è l'organizzazione autonoma operaia. Ma quale tipo di organizzazione? L'esperienza delle lotte autonome, fuori dalle Confederazioni Sindacali e dagli altri Sindacati istituzionali, degli ultimi 25 anni insegna che non è possibile realizzare né l'unità interna di una categoria né l'unione tra più categorie di lavoratori muovendosi sul solo terreno *economico-professionale* e *democratico*. La misera fine del *COMU* (il coordinamento dei macchinisti F.S.), finito a rimorchio dell'azienda; e il pietoso approdo dei *COBAS* (e di tutti gli altri organismi operai extrasindacali senza ancoraggio di classe) giunti a propugnare un *mutuo soccorso* per far fronte alle *sanzioni anti-sciopero*; attestano senza ombra di dubbio che il *movimento operaio* non può opporre alcuna valida resistenza allo sfruttamento capitalistico e al dominio padronale restando sul piano della *difesa professionale* senza adottare e praticare una ferma e inflessibile posizione e prospettiva anticapitalistica. Non si finisce mai di perdere posto di lavoro salute dignità ecc. senza abbattere il capitalismo. Pertanto l'organizzazione autonoma adeguata che occorre è quella degli *organismi di lotta offensiva* e del *sindacato di classe*.

Prosegue il conflitto sulla sede di Gallarate

Il 30 maggio l'ufficiale giudiziario del Tribunale di Gallarate, assistito dalle forze di polizia del locale commissariato, ha fatto accesso ai locali della sede di via Novara 4 per eseguire lo sgombero nell'interesse dell'Impresa Jelmini. L'esecuzione, benché si fondi su un formale titolo esecutivo, è prematura in quanto la controversia è ancora sub iudice e si può avere un capovolgimento della decisione su cui essa si basa. Quindi la nostra resistenza continua. Non bisogna peraltro dimenticare che la Jelmini ha sfondato il tetto per rendere inagibile il locale e pericolante l'intero stabile. Per cui ci sono danni da risarcire. E quindi il conflitto è ancora aperto. Lo sgombero è stato rifissato per il 28/9/2001.

Il commercio carnale dell'infanzia affare lucroso dei giorni nostri

Il 21 maggio vengono arrestati a Roma sei asseriti *pedofili*. Gli arrestati sono una frazione di un gruppo più numeroso di indagati, tutti appartenenti al mondo professionale e imprenditoriale. Il 29 maggio viene arrestato, nell'ambito della stessa indagine, il dr. Riccardo Sperone proprietario di cliniche e di gabinetti di analisi della capitale. L'accusa contro Sperone è quella di corruzione di minorenni di violenza carnale di sequestro di persona. I bambini coinvolti nel traffico sessuale sarebbero 128; mentre ben 30.000 sarebbero stati schedati come *cacciagione*. Essi venivano abbordati e adescati in sale giochi in parchi discoteche e campi sportivi. Secondo il titolare dell'inchiesta, il P.M. Simonetta Matone, gli impuberi avrebbero confermato agli inquirenti di essere stati stuprati dagli arrestati e di avere ricevuto somme elevate, fino a 2 milioni per atto, e regali costosi. Sperone non avrebbe esitato a costringere i ragazzi al consumo di stupefacenti per soddisfare i propri desideri sessuali. Al centro dell'inchiesta c'è l'ex poliziotto Marino dipendente del Provveditorato agli studi il quale avrebbe utilizzato le sue conoscenze del computer per schedare i minori e organizzare il traffico sessuale. Il medesimo si è fatto peraltro assertore di un *«fronte di liberazione dei pedofili»*, poggiante su un braccio armato la *«brigata pretoriana»*, che avrebbe dovuto colpire gli avversari della *pedofilia*. All'inchiesta è stato dato il riferimento mitologico di *operazione Gerione* (il mostro con tre teste e sei braccia). E l'operazione stessa è diventata l'ultima e più recente tromba dell'*allarme pedofilia*. L'episodio alza il sipario su un *fenomeno* che diventa sempre più ributtante e su un *allarme* che diventa sempre più demagogico e terrorizzante. Ed è quindi opportuno stabilire il da farsi.
Procediamo per punti.

La mostrificazione della «pedofilia» maschera la putrefazione del modello sociale

Prima di tutto va messo in chiaro, senza con ciò prendere in considerazione le farneticazioni ideologiche di Roberto Marino, che la *pedofilia* non va confusa e assimilata con i rapporti sessuali a pagamento tra adulti e minori. Questi rapporti prostitutori, seduttivi e/o violenti, messi in atto da omo o da eterosessuali, sono manifestazioni di personalità deviate e appartengono al genere delle perversioni. La *pedofilia*, in senso proprio, è la concentrazione del desiderio erotico e sessuale su minori, maschi o femmine, che però non si trasforma in seduzione-adescamento, in noleggio del corpo o in aggressione. Stando quindi all'accusa, e salve smentite della stessa, i desideri sessuali degli arrestati non sono riconducibili alla *pedofilia*, ma sono da inquadrarsi nel genere delle perversioni sessuali.
Detto questo a premessa distintiva va in secondo luogo evidenziato che le perversioni sessuali di questo tipo, che pervadono il *corpo sociale* in modo sempre più squallido e vomitevole, non sono patologie arcaiche, sono manifestazioni caratteristiche del *modello* più recente di società, di quel *modello* che noi abbiamo definito all'inizio dell'ultimo quinquennio del secolo scorso *società sanguinaria*. Notavamo in proposito nel nostro 26° Congresso del 29/9/1996 che la *competitività*, trasforma la società in *modello sanguinario. Modello* caratterizzato dalle divaricazioni crescenti tra ricchi e poveri, dalla cacciata dei poveri sui marciapiedi, dal commercio carnale (fisico e sessuale) illimitato. La *caccia* ai minori da parte dei maschi, omo o eterosessuali, è una pulsione di questo tipo di società. Essa esemplifica la *bramosia* senile di chi col denaro può comprare tutto. Ed esprime, da un lato, la profonda deviazione della *libido* nella grossa e media borghesia (senza escludere dalla *patologia* le altre classi sociali); dall'altro la disponibilità sul mercato come merce dell'infanzia. Il *modello sanguinario* è così la *società di Erode*, la società dello stupro dei minori e della strage degli innocenti. Il commercio sessuale dell'infanzia e della adolescenza si va organizzando come un settore di affari lucrosi perché a usare i minori provano gusto quote crescenti di nuovi clienti. Quindi la *caccia* ai minori è una perversione sessuale propria dei nostri giorni, che misura il grado di degenerazione personale e umana toccato dal capitalismo parassitario.

Lo spauracchio impotente e bestiale della castrazione

In terzo luogo, considerato che l'*allarme pedofilia* viene azionato per finalità reazionarie, bisogna vedere come questo *fenomeno* vada affrontato e quali rimedi

sussistano. Nell'agosto scorso, per non andare più indietro nel tempo, dopo gli omicidi di Andria e Imperia ci fu un'ondata di furore istituzionale anti-pedofili. Il sindaco di Vittoria propose la *taglia* e la *pubblicazione delle liste dei condannati*. Il governo varò il 25 agosto queste misure *anti-mostri*: a) centri di ascolto nelle scuole; b) pool di magistrati specializzati; c) banca dati anti-pedofili; d) difensore civico, ovvero *garante infanzia*; e) tecniche per curare i *mostri*. Nelle scuole operano già svariate centinaia di *centri di ascolto*. Ma, come attesta la vicenda in esame, è stata proprio la struttura scolastica a fungere da *base operativa* per la *caccia* ai ragazzini e in qualche caso per l'uso sessuale degli stessi. Quindi a giudicare dagli esiti i *centri di ascolto*, e la stessa cosa può dirsi per buona parte delle misure elencate, più che sugli ignoti pedofili *origliano* sugli alunni. In questo maggio sono aumentati i toni isterici. Il P.M., titolare dell'indagine, sostiene che, per non nuocere, i pervertiti vanno sottoposti a *cure farmacologiche*. Il ministro della sanità sentenzia che ci vuole la *castrazione chimica*. Esperti e autorità, di *sinistra* e di *destra*, si ritrovano insieme nel consigliare *terapie di controllo* o *chirurgiche*. Perciò dal *campo istituzionale* non vengono fuori che *soluzioni di forza* sempre più drastiche ma controproducenti e regressive. La *castrazione* è un intervento che non serve a curare ma a creare mostri. Se la *libido* si riversa in forme aggressive sugli impuberi e se aumentano coloro che vogliono soddisfarsi con bambini perché incapaci di stare con partner maturi questo è legato a precise cause sociali e individuali di esistenza (scissione tra i sessi, mercimonio generale, egotismo, stress, ecc.). Per cui è su queste cause che bisogna intervenire se si vuole ricondurre la *libido individuale* in un alveo sano. Con la chirurgia si mutilano i soggetti spingendoli ad atti più insani e antisociali. Quindi l'*allarme pedofilia* e la *mostrificazione del pedofilo* servono a isolare il male demonizzandolo per stendere un velo sulla società degli orrori e della distruzione dell'infanzia. Denunziato questo sottolineamo che quanti usano a pagamento il corpo dei minori o abusano dei minori, e con loro adescatori intermediari ecc., vanno perseguiti puniti e sanciti sul piano risarcitorio con incisive rifusioni a favore delle vittime; e, a parte le cure di cui hanno bisogno, sottoposti a forme di lavoro socialmente utili. Nessuno di questi *pervertiti* deve farla franca con processi burla. Anzi, quanto più è *altolocato* tanto più deve pagare.

Non chiudersi nell'individualismo ma aprirsi alla socialità e alla lotta

In quarto e ultimo luogo dobbiamo evidenziare alcune cose di ordine pratico richiamando in particolare l'attenzione di quelle mamme che si sono catapultate nei commissariati per sapere ansiosamente se i propri figli fossero inclusi tra i 30.000 *schedati*. La prima cosa è che bisogna manifestare un fermo disprezzo a quei genitori che vendono i figli, pur se spinti dalla miseria. La seconda cosa è che le mamme, e lo stesso dicasi per i padri, invece di agitarsi a ogni *emergenza*, che poi costituisce la *normalità*, si occupino di più dei figli, imparino ad ascoltarli, e li aiutino a muoversi autonomamente. La terza cosa è che i genitori, invece di chiudersi nel proprio recinto, aprano la casa ai vicini, ai compagni di scuola e di strada, e costruiscano per i propri figli momenti di vita collettiva. I bambini hanno bisogno per crescere, senza complessi e ignoranze reciproche, di socialità e di pratiche comuni. La quarta cosa è quella di non invocare sicurezza da un sistema di potere, che ha privatizzato ogni *servizio sociale* e che spinge all'individualismo più folle e di conseguenza all'insicurezza estrema, ma di contare sull'organizzazione collettiva e sulla lotta. E perora dobbiamo fermarci qui. A conclusione rilanciamo solo l'indicazione «*Ragazzi rovesciate la società*», contenuta nel libro «*La cosa più grande*» scritto dalla nostra compagna Daniela Anouchinsky, morta di parto nel 1987, a sostegno della crescita e dello sviluppo dell'infanzia contro i processi micidiali di inquinamento e di robotizzazione informatica.

La Rivoluzione Comunista – Giornale di partito – Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano – Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Gallarate:** via Novara 4 aperta il lunedì martedì venerdì dalle 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

L'arresto dei militanti di «Iniziativa Comunista»

e la persecuzione di alcuni elementi di «Rete Operaia»: un attacco statale contro la stessa «agibilità politica»

Il 3 maggio i Ros hanno tratto in arresto su richiesta del pool antiterrorismo della procura di Roma otto militanti di Iniziativa Comunista: tre a Crotone (Norberto Natali, Sabrina Natali, Stefano De Francesco), tre a Roma (Barbara Battista, Rita Casillo, Raffaele Palermo), due a Milano (Franco Gennaro e Luca Ricaldone). Secondo i magistrati romani Natali avrebbe formato all'interno del gruppo una struttura clandestina per prendere contatto con i brigatisti del PCC. Agli arrestati non vengono addebitati fatti specifici. Vengono ipotizzati due contatti sporadici coi brigatisti Fausto Marini e Nicola Bortone, accusati del delitto D'Antona; ed inoltre vengono considerati componenti della commissione clandestina. L'operazione dei Ros (che comprende altri 10 indagati e che si è concretizzata in 70 perquisizioni domiciliari) è quindi un atto di puro arbitrio, diretto a pescare nel torbido, tanto più che Iniziativa Comunista, uscita da Rifondazione dopo il 2° congresso, si ispira a Togliatti a Secchia e alla Resistenza e Natali doveva presentarsi candidato nel collegio uninominale di Crotone.

Non bisogna dimenticare, mentre siamo in argomento, che col pretesto di vicinanza coi Nuclei Territoriali Antimperialisti (NTA vicini alle Br-Pcc) anche appartenenti ad altri gruppi e realtà antagoniste, sono sotto inchiesta e controllo sistematico da parte della Digos. È questo il caso di alcuni aderenti del Centro di Documentazione Krupskaia e della Rete Operaia di Bologna. Quindi l'operazione dei Ros è solo un'articolazione del meccanismo di controllo-prevenzione-repressione in azione permanente contro operai d'avanguardia, rivoluzionari, e anche contro patetici togliattiani col feticcio democratico.

Il 7 maggio la Camera ha approvato, quale ultimo provvedimento, con 321 voti su 331 presenti astenuta Rif. Com., il nuovo decreto anti-terrorismo che porta da 18 a 24 mesi il tempo delle indagini, concede più potere alle Procure, assicura la segretezza della proroga delle indagini. Il provvedimento forcaiuolo, che prolunga a 24 mesi la custodia cautelare, non riguarda soltanto la ipotesi di banda armata o la partecipazione ad associazioni con finalità di terrorismo, ma anche quella minore di associazione sovversiva. Tutto questo impone quindi un accorto lavorio organizzativo, l'unione delle forze attive proletarie, l'unione delle forze rivoluzionarie, e una risposta sempre più decisa contro l'azione controrivoluzionaria dello Stato. Fuori i «comunisti» arrestati.

La Macedonia nel vortice della guerra intestina

Monta la tensione nei Balcani del Sud
Roma e occidentali preparano il primo intervento

Abbiamo chiuso l'analisi dell'aggressione Nato alla mini-Jugoslavia scrivendo che questa aggressione portava all'espansione delle potenze occidentali nell'area balcanica caucasica e centro-asiatica, a nuovi smembramenti e conflitti locali, all'acutizzazione dei contrasti imperialistici. Quanto sta ora avvenendo in Macedonia è il primo capitolo di questo nuovo scenario di sviluppo. Riassumiamo gli avvenimenti.

L'inizio delle operazioni militari e dei combattimenti tra Uck-Nla e truppe governative

Dopo una fase preparatoria, dal 10 al 20 marzo 2001 l'*esercito di liberazione degli albanesi di Macedonia* (Uck-Nla), di derivazione Kosovara, lancia una serie di appelli alla popolazione albanese (circa 600.000 persone sui 2.000.000 della Macedonia, concentrate tra il Kosovo e l'Albania), esortandola a disertare le forze armate e la polizia e a mobilitarsi contro Skopje. Dalla montagna Shar Planina, che domina Tetovo la città sede dell'unica università albanese di Macedonia con 10.000 allievi, dove esso è asserragliato tiene sotto bersaglio la zona fino alla periferia di Tetovo il cui stadio viene raggiunto da una granata. Non si conosce la consistenza dell'Uck-Nla. Si stima che esso possa mobilitare dai 1.000 ai 5.000 guerriglieri. Il 20 marzo scatta la reazione armata del governo. Partono le prime cannonate verso i villaggi della montagna. Un comunicato ministeriale annuncia: «*È cominciata l'offensiva contro gli estremisti terroristi albanesi, l'esercito con le sue artiglierie si è unito alla polizia*». L'offensiva si sviluppa alternando a massicci bombardamenti azioni di rastrellamento. Dopo i bombardamenti su Kumanovo, Selce, Lavce, Drenovac, Germo, iniziano i rastrellamenti della montagna. Il 23 da Pristina Rugova, Thaci e Haradinaj fanno appello ai guerriglieri a deporre le armi e a ritornare a casa. Il presidente macedone Trajkosvki, avverte: «*non vogliamo trattare coi terroristi*». Gli scontri a fuoco più intensi si svolgono all'imbocco dei boschi nei pressi della *fortezza* di Qale piena di nascondigli sotterranei. Il 25 le truppe impiegano alcuni elicotteri acquistati in Ucraina. E il 26 riescono a prendere il controllo della situazione, anche perché i guerriglieri non ingaggiano combattimenti frontali e si ritirano. Le perdite non sono tante, dall'una e dall'altra parte. La conseguenza più grave è l'esodo dai villaggi teatro delle operazioni. Trentamila profughi lasciano le loro case scappando in Kosovo in Albania e in altri luoghi.

Il governo di unità nazionale entrato subito in crisi

Prima della mobilitazione congiunta dell'esercito e della polizia contro l'Uck-Nla si costituisce, sotto la pressione delle potenze occidentali, un governo di *unità nazionale* con la partecipazione di tutte le rappresentanze parlamentari albanesi allo scopo di impedire l'estendersi del conflitto interetnico. Entrano così a far parte del nuovo gabinetto, accanto al partito di destra (VMRO) e al partito democratico albanese (PDA) al governo dal 1998, il partito socialista e il partito del progresso (PDP). Quest'ultimo, però, nel giorno più intenso dei combattimenti, il 25, si ritira dal governo, attestando l'asprezza dei contrasti nei rapporti tra le due *nazionalità*. Gli intellettuali borghesi albanesi di Macedonia lamentano di essere discriminati dal potere; accusano i partiti albanesi di stare al parlamento per i loro interessi senza fare nulla per gli albanesi (il Pda si limita a chiedere un *potere di veto* a favore delle minoranze e qualche *forma di autonomia*); e rivendicano la *federalizzazione* dello Stato col pieno riconoscimento agli albanesi dei diritti attribuiti ai macedoni. Quindi la crisi politica macedone sta giungendo a un punto di non ritorno e il rischio, come paventa lo scrittore Tomovski, è una carneficina superiore allo scannamento bosniaco perché nella zona nord-occidentale convivono albanesi slavi rom macedoni musulmani valacchi romeni turchi greci serbi bulgari.

L'Uck-Nla estende il teatro delle operazioni militari

Dopo la ritirata di fine marzo con l'inizio di aprile l'Uck riprende la guerriglia su larga scala. Il 2 riacquista le posizioni sulle colline intorno a Tetovo e ingaggia scontri a fuoco contro le truppe governative. Il 28 nel villaggio di Vojce attacca i *lupi* (le *forze speciali* macedoni) durante una perlustrazione e fa otto morti e altrettanti feriti. Il fronte delle operazioni si estende dalle colline di Tetovo a Kumanovo per 100 Km circa. Qui l'Uck occupa ai primi di maggio tre grossi villaggi e colpisce militari e poliziotti. Il 4 scatta una nuova offensiva macedone. Il capo del governo Georgevski invita la popolazione dei villaggi ad abbandonare le case e dà il via ai bombardamenti. La *tattica militare* del comando è quella di procedere a massicci bombardamenti, anche con l'impiego di elicotteri, e di passare poi ai rastrellamenti. Le bombe mietono solo vittime tra i civili e creano solo cumuli di macerie. Georgevski vuole proclamare *lo stato di guerra su tutto il territorio nazionale*. Ma è bloccato dal presidente Trajkovski, cui i plenipotenziari Nato e U.E., Robertson e Solana, proibiscono di allargare il conflitto. In un'apposita riunione il 7 maggio i due predetti plenipotenziari impongono infatti al governo macedone di *proporzionare* la risposta militare e di adottare qualche riforma a favore degli albanesi. Il conflitto prosegue quindi a *bassa intensità*.
A metà maggio i villaggi investiti dagli scontri sono più di venti. Il governo avvisa che ci sarà l'*offensiva finale*; lancia un nuovo appello alla popolazione a lasciare le case e dà un ultimatum all'Uck di consegnare le armi. Il 24 Ostreuni, comandante Uck, ironizza il governo affermando che questo non ha «*la forza né la capacità di batterci*» e che i guerriglieri sono preparati «*per resistere a lungo*». I bombardamenti continuano a fare vittime civili; mentre i setacciamenti non portano a nulla. L'Uck avverte che, se non cesseranno i bombardamenti sui villaggi, verrà attaccata la capitale. Il 5 giugno, in un'altra imboscata vicino Tetovo, vengono uccisi cinque *perlustratori*. Il 7 l'Uck, che controlla la diga sul lago Lipkovo, per ritorsione al blocco di un convoglio umanitario di 26 autocarri carichi di viveri fermo da 40 giorni, taglia l'acqua alla cittadina di Kumanovo (100.000 abitanti con forte presenza di al-

banesi). E nei giorni successivi si impossessa di Aracinovo villaggio a 9 Km da Skopje. L'assetamento di Kumanovo e l'allargamento della guerriglia spingono il governo a cercare un compromesso e ad aprire trattative politiche. Il 14 l'acqua ritorna nei rubinetti. E si apre quindi un momento di tregua anche se la polizia tiene bloccato il convoglio che avrebbe dovuto liberare in cambio.

Scontri e tregue

La ripresa delle operazioni di guerriglia da parte dell'Uck, dopo la ritirata di marzo, è dipesa dal naufragio delle trattative avviate tra movimenti albanesi e forze politiche macedoni sulla *riorganizzazione dello Stato*. Perciò momenti di scontro e momenti di tregua si susseguono e si intrecciano come espressioni particolari del medesimo conflitto. Il 14 giugno l'Uck presenta il seguente elenco di richieste firmato da Alì Ahmeti: 1°) cessazione delle ostilità da parte dell'esercito; 2°) riforme costituzionali a tutela delle popolazioni albanesi; 3°) amnistia generale ai miliziani; 4°) accordo di smilitarizzazione; 5°) intervento Nato sul territorio macedone a garanzia di una pace duratura. I guerriglieri chiedono anche posti nella polizia e nell'esercito. Il governo macedone, dal canto suo, è disposto solo a concedere un'amnistia parziale in cambio di una resa immediata e incondizionata. Nei negoziati esso rifiuta di garantire agli albanesi lo *status* di lingua ufficiale (bilinguismo) e quello di *popolazione costitutiva* della Macedonia anziché di semplice *minoranza etnica*. E boccia la proposta del partito democratico degli albanesi il quale chiede che si istituisca una vice-presidenza esecutiva con diritto di veto affidata a un albanese. Trajkovski lamenta che Pdp e Dpa chiedono «*in pratica la creazione di una Federazione che faccia della Macedonia uno Stato binazionale. Posso solo concludere che non intendono lealmente proseguire con il processo di pace*». Quindi tra le due posizioni i contrasti sono inconciliabili e la *parola* ritorna alle armi che, peraltro, non sono state del tutto silenti.

Le cause del conflitto in corso

I rapporti tra albanesi e macedoni si sono plasmati, come è tipico dell'area balcanica e non solo di questa, sulla base del predominio della nazionalità dominante. La *Costituzione* macedone dice nel preambolo che la «*Macedonia è lo Stato dei macedoni*». Gli albanesi di Macedonia figurano come *minoranza etnica*. Restano in posizione subalterna nell'ambito statuale e sono notevolmente discriminati sul piano amministrativo. Esistono quindi tra le due popolazioni attriti e conflitti di nazionalità.
Dopo la formazione della repubblica ex iugoslava di Macedonia (17/9/1991) la convivenza tra albanesi e macedoni è stata possibile in quanto tra i clan borghesi delle due nazionalità si è determinato un compromesso sociale sorretto dai traffici illeciti (contrabbando con la Serbia-Montenegro, narco-traffico, ecc.) e dagli *aiuti umanitari* di USA e U.E. Il tessuto tessile-agricolo dell'economia locale, benché in continua decadenza, frena la crescita della disoccupazione. Con la seconda metà del 1999 cambia il quadro della situazione. Vengono tagliati gli *aiuti*. Viene introdotta l'IVA, che asfissia il piccolo commercio, le imprese produttive e i consumatori. Con la caduta di Milosevic cessa l'embargo e la Serbia ricade sotto l'influenza occidentale. Questi *fatti* fanno venir meno i rapporti di convivenza economica tra i due clan. Sul piano politico l'UCK Kosovaro si rende conto che l'indipendenza non è alla portata di mano e che per conservare il controllo dei valichi e dei traffici deve allargare la sua influenza territoriale. Esso soffia sull'*irredentismo* albanese in nome della *grande Albania*. Così ai confini tra Serbia e Kosovo entra in azione *l'esercito di liberazione* di *Presevo Medvedja Bujanovac* (Ucpmb), le tre municipalità a sud della Serbia di popolazione albanese. Mentre nella Macedonia del Nord appare l'Uck-Nla con la sua ubbia «*dove c'è un solo albanese, là è Albania*». Quindi tra i due clan finisce la convivenza ed esplode il conflitto nazionale.

Le pressioni Nato e U.E. su Skopje

Le potenze occidentali, che si sono militarmente inserite nell'area facendo leva sui *conflitti locali*, favoriscono l'armamento dell'Uck e le sue incursioni e fanno pressioni sul governo di Skopje affinché accetti alcune rivendicazioni della minoranza albanese. Il 23 e il 24 maggio il portavoce politico dell'Uck, Ahmeti, si incontra coi presidenti dei partiti macedoni e albanesi sotto la mediazione dell'ex diplomatico statunitense Robert Frowick. Al termine dell'incontro viene firmato un documento col quale si riconosce che una volta esaudite le richieste della *comunità albanese* le unità combattenti si scioglieranno. L'accordo viene sconfessato da Nato e UE. E ripartono gli scontri armati.
Il governo di *unità nazionale*, canzonato dalla gente come governo di *obbligo internazionale*, cessa di esistere come tale il 18 giugno, allorquando Skopje chiede ufficialmente alla Nato una forza di interposizione contro i guerriglieri, considerando questa forza non solo *desiderabile ma necessaria*. L'Uck non è contrario, condivide l'intervento Nato come *forza protettrice* in quanto questo intervento verrebbe a suggellare il loro controllo territoriale lungo il confine kosovaro-macedone. Hoxha dichiara di essere pronto a firmare un accordo come in Kosovo. Il *Consiglio Atlantico* predispone l'intervento. Roma dichiara la sua disponibilità e si impegna a fornire un quarto circa della *forza di intervento*, programmata in 3.000 militari. Londra è molto esplicita sulla spartizione territoriale. Il Financial Times istruisce: «*dove gli albanesi avessero già*

diviso delle aree dal resto del Paese la forza internazionale dovrebbe controllare che i confini vengano rispettati». Il 22, dopo 10 giorni di tregua e trattative, l'esercito macedone comincia a martellare all'alba Aracinovo nell'intento di ricacciare indietro l'Uck e indurre gli albanesi a mitigare le proprie richieste. I partiti albanesi rifiutano di tornare al tavolo delle trattative finché durano gli attacchi. Aracinovo diviene il teatro della prima vera e propria battaglia aperta tra Uck ed esercito macedone. Per tre giorni consecutivi il villaggio viene cannoneggiato da armi pesanti senza che l'esercito macedone riesca tuttavia a espugnarlo. Solana, che trascorre il 24 in continui colloqui coi dirigenti locali, lasciando Skopje sbotta: «*credo che il governo macedone si sia reso conto che è stato un errore agire militarmente, che non può ottenere niente sul piano militare e che l'unica soluzione è un cessate il fuoco esteso a tutto il paese*». Nello stesso giorno si svolgono trattative per il cessate il fuoco. I dirigenti macedoni respingono qualsiasi modifica costituzionale in senso federale e non vanno oltre alcune modifiche riguardanti lingua e scuola. L'U.E. impone a Skopje la cessazione dei bombardamenti minacciando di bloccare ogni aiuto. Il 25 pomeriggio i guerriglieri (un centinaio circa) lasciano Aracinovo scortati dai blindati della Kfor e si ritirano verso Lipkovo.

L'assalto al parlamento da parte dei riservisti e dei nazionalisti macedoni

In serata la folla assalta il parlamento in segno di protesta per l'evacuazione concordata dei guerriglieri da Aracinovo. I primi a giungere in piazza sono i profughi del villaggio, saccheggiato e in rovina, pieni di collera per l'esito dello scontro. L'assalto viene capeggiato dai riservisti della polizia e dai nazionalisti più fanatici, sostenuti dal ministero dell'interno che aveva distribuito armi ai civili da un paio di settimane. Non ci sono forze dell'ordine ad affrontare il tumulto. Trajkoski fugge. I manifestanti attaccano Solana e la Kfor e rimangono padroni della piazza. Il tumulto segna la profonda spaccatura tra le due nazionalità e la voglia isterica di *repulisti*.
Robertson da Bruxelles elogia l'evacuazione dicendo che l'operazione è stata concordata con Skopje e che essa è stata portata a termine *con professionalità* scampando il pericolo per l'aeroporto e per altre infrastrutture vitali. Da parte sua l'Uck ha intimato un ultimatum al governo macedone: «*o fermate gli attacchi o colpiremo nella capitale*». Il conflitto ha raggiunto un punto di non ritorno e va verso uno *sviluppo bosniaco* elevato al quadrato. Esso ha fatto finora 100.000 sfollati, mentre altre decine di migliaia di persone si trovano costrette sulle colline in condizioni disastrose. Ci sono stati centinaia di morti e migliaia di feriti anche se non circolano dati ufficiali al riguardo. A Tetovo e a Skopje si vive ormai al *chi va là*. Aggredire e difendersi diventa la prima ragione fisica senza discernimento di obbiettivi e prospettive. I servizi segreti stanno conducendo una *sporca guerra* al sud ove sono scomparsi decine di esponenti albanesi. Da quanto sta avvenendo si vedono quindi chiari i segni di un nuovo sanguinoso capitolo della *vicenda balcanica*.
Il 29 giugno la Nato ha disposto l'invio della *forza di intervento* col compito ufficializzato di «*raccogliere e distruggere le armi dei separatisti*». Per poter *raccogliere* armi occorre che queste vengano consegnate spontaneamente. Ma chi le consegna spontaneamente lo fa solo per una contropartita. E poi anche se le armi tacciono chi può ricostituire il clima di convivenza a Skopje, Tetovo, Kumanovo, in tutta la Macedonia? Tutte le cause che hanno determinato l'*incendio* sono in sviluppo. Quindi la *forza di intervento* non può avere altro effetto che quello di accelerare questo sviluppo.
Qui terminiamo cronologicamente l'esame degli avvenimenti e passiamo alle considerazioni conclusive e operative.

Contro l'imperialismo lo sciovinismo nazionale le ossessioni etniche, per l'unità di tutti i lavoratori

Tre mesi addietro, prima di essere consegnato per un pugno di dollari e di euro al *Tribunale dell'Aja* (la *giuria* dei prepotenti del mondo) il *macellaio dei Balcani*, Milosevic, in un'intervista a un nostro quotidiano ha detto: «*è in corso un'enorme manovra di destabilizzazione. I terroristi dell'Uck vengono utilizzati dagli USA in funzione antieuropea e antibalcanica per mantenere in permanente subbuglio l'intera area e per assicurare ampi territori al controllo dei narcotraffici diretti dall'Uck*» (Corriere della Sera 1/4/2001). Questa visuale corrisponde alla posizione statale della Serbia. E tutto sommato è sostanzialmente corretta dal punto di vista degli *interessi nazionali* di questo paese distrutto dalle bombe Nato. Ma essa è angusta monca e deviante per quanto concerne il proletariato, per il quale la *realtà balcanica* non è solo una questione di nazionalità di rapporti tra Stati nazionali o di rapporti tra Stati nazionali e Stati imperialistici, ma è prima di tutto una questione di classe, di rapporti tra sfruttati e sfruttatori. Da questo punto di vista, che è il nostro, la *realtà balcanica* e la *realtà macedone*, di cui ci stiamo qui occupando, presenta questi *connotati* e *scenari*.
1°) In primo luogo ciò che si è aggravata, e in modo generale, è la condizione di esistenza di tutti i lavoratori di Macedonia, albanesi, slavi, ecc., in quanto continua a crescere la disoccupazione (si tratta di tassi del 40%), aumenta il caro-vita, e si sviluppa solo il *mercato nero*. Quindi chi ha pagato

Skopje 26/6/2001: I nazionalisti macedoni assediano il parlamento

e sta pagando lo sconquasso balcanico e l'incendio macedone è la massa di operai contadini e studenti. La responsabilità di questa situazione ricade prima di tutto sulla borghesia e sui gruppi di potere locali. E poi via via sugli affaristi e sui dominatori dell'U.E. e della Nato. Il *separatismo* dell'Uck, *piccolo* o *grande albanese* che si voglia, anche se può contare sui proventi di certi traffici, non può minimamente risolvere questa situazione. Esso agisce sulla divisione e sulla contrapposizione nazionale tra lavoratori e facendosi scudo di loro. Per cui rispetto ai lavoratori esso è solo *fonte* di massacro. L'*identità etnica* è stata messa in circolazione dalle diplomazie imperialistiche per meglio spadroneggiare in un'area ridotta a un mosaico di staterelli su *base etnica* in perenne rissa tra di loro. Per secoli i popoli balcanici hanno convissuto insieme in piena armonia. Quindi da questa situazione possono tirarsi fuori solo i lavoratori e possono farlo solo respingendo ogni *ossessione etnica* e marciando uniti contro *tutti* i padroni e oppressori, interni ed esterni.

2°) In secondo luogo va detto che l'incendio in Macedonia costituisce nel riassetto nazionale balcanico la nuova *trama* per l'intervento militare degli Stati confinanti. Bulgaria, Grecia, Turchia, sono tutte col fucile al piede pronte a intervenire, direttamente o indirettamente, per spartirsi gli avanzi delle spoglie della Macedonia. Quindi il mito della *grande Albania* è il nuovo *fantasma* che agita tutta l'area meridionale dei Balcani e che trascina quest'area in piena conflittualità armata.

3°) C'è da dire ancora per quanto riguarda il *riassetto nazionale* balcanico che da quando la Serbia è rientrata nel *patto di stabilità* si è relativizzata la posizione della Macedonia nello scacchiere balcanico. E che questa perdita di *centralità temporanea* favorisce le varie forze che spingono alla destabilizzazione e disgregazione di questo piccolo paese.

4°) Per quanto riguarda infine le potenze occidentali, europee ed atlantiche, va detto che ognuna mira a scalzare l'altra nella spartizione dell'area e ad acquisire la posizione migliore per la propria espansione nel Caucaso e nell'Asia Centrale. Salve più approfondite analisi che fuoriescono da queste considerazioni va precisato che USA e Gran Bretagna hanno appoggiato e stanno appoggiando l'Uck nell'ottica della divisione e smembramento della Macedonia. Più cruciale, nel senso di vitale, e più intricata è la posizione di Italia e Germania. Roma ha in questa zona, cioè in Macedonia, propri interessi strategici ed economici. Essa regge i fili del costruendo oleodotto Durazzo-Burghas (il *condotto* 8, asse est-ovest) che passa da Skopje e Tetovo. Berlino, da parte sua, regge i fili dell'asse di comunicazione Centro-Europa-Salonicco che passa per lo snodo di Skopje (il *condotto* 10, asse nord-sud). Entrambe sono interessate per motivi opposti e concorrenti alla sicurezza-sabotaggio di questo snodo. Ognuna cercherà di giuocare su questo settore dello scacchiere balcanico tutte le *carte* a propria disposizione: ora appoggiando l'Uck o i macedoni; ora mettendo gli uni contro gli altri; ora gestendoli insieme con false promesse e illusioni; e sempre nel quadro del ruolo permanente di gendarmi. Quindi la divisione della Macedonia accentua le rivalità imperialistiche e il loro confronto armato, indiretto e diretto.

Pertanto, e a conclusione, va sottolineato e ribadito che l'unica prospettiva di pacificazione e di sviluppo economico-sociale dell'area balcanica è e resta la lotta unitaria di tutti i reparti d'avanguardia del proletariato balcanico per i propri interessi. L'unica *identità* dei lavoratori, che abbia oggi un senso, è quella di appartenere alla stessa classe e che l'obbiettivo che si pone per questa classe in ogni angolo del mondo è il *potere proletario*.

LA POLVERIERA BALCANICA

Il 5 luglio 2001 abbiamo pubblicato, con questo titolo, il libro sulla situazione balcanica dal 1999 ai giorni nostri. Riportiamo uno stralcio dalla presentazione invitando chi è interessato a richiederlo alla Redazione. Il libro di 152 pagine costa £ 20.000.

*L'aggressione dei briganti della NATO contro la Federazione Jugoslava, scattata il 24 marzo 1999 e conclusa con la spartizione del Kosovo, non è un capitolo chiuso, né dell'*espansionismo armato *degli Stati Uniti e delle potenze europee (Germania, Italia, Francia, Inghilterra) nell'area balcanica e verso il centro-asiatico, né della* vicenda balcanica. *È una tappa di sviluppo di questo* espansionismo *e di questa* vicenda. *Quanto sta avvenendo attualmente in Macedonia, ci riferiamo agli scontri armati tra guerriglieri dell'UCK e esercito macedone, è una conseguenza di quell'aggressione e dei conflitti interbalcanici; ed indica che si è aperta una nuova tappa di sviluppo di questi due* processi. *Quindi è di grande importanza per comprendere il significato e la direzione di marcia degli avvenimenti conoscere le* ragioni *e gli* scopi *di questa* aggressione *e le* cause *di questa* vicenda.

l volumetto fa seguito al corposo opuscolo «L'Italia nei Balcani», *apparso il 7/4/1999, contenente le nostre analisi e posizioni fino alla vigilia dell'aggressione. Esso comprende le esposizioni più approfondite e più aggiornate sulla* realtà balcanica *e sull'*espansionismo imperialistico. *Contiene inoltre l'esame aggiornato e la valutazione degli avvenimenti in corso in Macedonia. Ed è il compendio più esauriente delle nostre posizioni e indicazioni pratiche. È quindi uno* strumento *di lotta politica e rivoluzionaria.*

Il volumetto si compone di sei parti. *La* prima *è dedicata all'esame delle* ragioni *dell'aggressione e alla descrizione e valutazione degli avvenimenti nel loro concreto processo di sviluppo, visti nell'ottica specifica dell'intervento e del ruolo giuocato dal nostro imperialismo. La* seconda *considera la situazione del proletariato jugoslavo; i contrasti nazionali tra Serbia e Montenegro; il giuoco delle diplomazie sullo scacchiere balcanico. E tira il bilancio provvisorio dell'aggressione imperialistica. La* terza *approfondisce l'analisi sulla conflittualità interimperialistica. Risponde alla falsa problematica accademica* «globalizzazione - Stato etnico». *E a conclusione definisce i caratteri del nuovo militarismo e precisa i compiti del proletariato. La* quarta *parte contiene le* prese di posizione*, l'azione e le indicazioni praticate dalla nostra organizzazione nel corso degli avvenimenti. La* quinta *si occupa dell'incendio macedone. L'*ultima *riporta le risoluzioni finali degli ultimi nostri tre congressi, che aiutano a vedere gli avvenimenti balcanici nel più vasto quadro euro-asiatico e mondiale.*

Il voto del 13 maggio

riflette la dissoluzione del sistema politico, giunta in fase terminale, e l'inasprimento della crisi sociale

Non è coi *risultati elettorali* che si può interpretare la *situazione politica*; ma viceversa, in quanto il voto non sposta i rapporti sociali regola la spartizione dei *posti parlamentari* tra i politicanti del *palazzo*. Partendo da questo presupposto vediamo prima di tutto di esaminare i risultati del voto e poi in secondo luogo di valutarne il significato politico.

In grande sintesi i *dati elettorali* sono i seguenti: a) dei 49.500.000 elettori iscritti nelle liste ha votato l'81,2% con un calo di partecipazione dell'1,7% rispetto alle politiche del 1996 in cui votò, benché non ci fosse la *tessera obbligatoria* presente in queste elezioni, l'82,9% degli elettori; b) sommando ai votanti le schede bianche e le schede nulle il numero totale degli astenuti raggiunge i 12.300.000 elettori, oltre il 25% del totale; c) l'*astensionismo* si ripartisce territorialmente nella misura del 20% al Nord, del 21% al Centro, del 32% al Sud, del 34% nelle Isole; d) dei 4.950.000 giovani, dai 18 ai 24 anni, 3.230.000 hanno espresso voto valido; il resto, oltre il 38%, si è *astenuto*; e) il voto si è così ripartito tra le due *coalizioni* e le formazioni esterne al Senato (alla Camera ancora non sono disponibili i dati complessivi tranne che al proporzionale): *centro destra* 14.535.000, *centro-sinistra* 13.399.000, *Rif. Com.* 1.708.000, *lista Di Pietro* 1.340.000, *altre liste* 3.073.000; f) per effetto del *maggioritario* dei 630 deputati 367 vanno al *Polo*, 248 all'*Ulivo*, 11 a *Rif. Com.*, 4 ad altre liste; mentre dei 324 senatori 177 vanno al primo, 120 al secondo, 7 ad altre formazioni; g) in conseguenza delle *liste civetta*, che hanno avvantaggiato *Forza Italia*, questa dovrà cedere per suoi errati calcoli da 15 a 17 deputati alle altre formazioni; scendendo come *Polo* da 367 a 352-350 seggi. Questi i dati grezzi e arrotondati.

Passiamo ora a valutarne il significato: 1°) il successo elettorale, in termini di seggi, del *Polo* è il risultato della *frammentazione politica*, che è più avanzata nel *centro-sinistra* in conseguenza della disgregazione inarrestabile dei *«Ds»*. Il *Polo* non ha aumentato i consensi; rispetto al 1996 è sceso dal 52% al 43% dei voti; e nel *proporzionale* ha perso 1.500.000 di suffragi; 2°) il conseguimento da parte del *Polo* della maggioranza di seggi sia alla Camera che al Senato, così pure l'*incetta* di seggi in Sicilia e Lombardia, è l'effetto della *cartellizzazione* dei rottami del *Polo* operata spregiudicatamente dallo staff dirigente di *Forza Italia* e riuscita per l'estrema debolezza della *coalizione* concorrente. In questa operazione non c'è però alcuna reale forza politica o capacità organizzativa di *Forza Italia* atte a unire *bipolarismo* e *proporzionalismo* o a contrastare il processo di *frammentazione politica*. C'è solo calcolo elettorale e trasformismo; 3°) nella coalizione vincente crolla la *Lega*; retrocede *AN*; si assottiglia il *Biancofiore*. La crescita di *F.I.* a spese dei propri alleati produce più sconquassi delle risse e dei conflitti sedati per tenere in piedi il *cartello elettorale* e mette in forse la sopravvivenza della stessa *coalizione*. Le *clientele* politico-affaristiche, disponendosi secondo i nuovi *equilibri parlamentari*, provocheranno attriti paralisi e lacerazioni superiori a quelli incontrati dal *centro-sinistra*; 4°) l'insuccesso dell'*Ulivo* accelera la frammentazione dei *Ds* e la disgregazione della *coalizione*, spingendo fino in fondo la crisi del *maggioritario*; 5°) il fatto che le elezioni abbiano esaltato il *leaderismo* e il *presidenzialismo* non significa che Berlusconi abbia addensato un *blocco sociale* con la trovata dell'*Italia che lavora e produce* o dell'*immaginario al potere*; evidenzia che il *personalismo autoritario* è un aspetto dell'evoluzione del sistema politico. Ancor di più che sul naufragio politico del 1994 Berlusconi si trova ora davanti il problema di come mettere d'accordo gli alleati per avviare una politica che soddisfi le cosche fameliche della finanza e lo stuolo di affaristi faccendieri e intrallazzatori che egli ha invitato a corte. Questo il significato del voto.

Possiamo dunque trarre la conclusione, salvo approfondirne in seguito le implicazioni, che il nuovo governo Berlusconi apre una fase di accresciuta instabilità politica.

Partito e giovani

Il presente opuscolo, pubblicato il 13 maggio del 2001, raccoglie le elaborazioni più recenti sulla condizione e sui compiti della gioventù apparse sulla nostra stampa. Messi insieme questi scritti forniscono un quadro panoramico della situazione e un compendio di indicazioni operative. Perciò li riproponiamo, in forma di opuscolo, a disoccupati operai studenti ritenendo di fare cosa utile per l'orientamento l'organizzazione e la lotta rivoluzionari.

Ogni giovane, ragazza e ragazzo, può infatti trovare nell'opuscolo o uno spunto per l'azione o una risposta a un perché su quanto avviene nella società contemporanea. E può trarre le adeguate conseguenze pratiche o le debite riflessioni politiche. Per noi l'opuscolo è un contributo allo sviluppo della linea giovanile, intendendo per linea giovanile: la tattica l'organizzazione e la prospettiva di lotta rivoluzionaria della gioventù. E ci auspichiamo quindi che esso venga letto commentato e discusso da un numero crescente di ragazze e ragazzi.

Il titolo dello scritto, Partito e Giovani, indica due significati. Il primo significato è che l'avanguardia comunista deve compiere il massimo sforzo allo scopo di attrezzare le nuove generazioni degli strumenti necessari al rovesciamento degli sfruttatori e parassiti e all'instaurazione del potere dei lavoratori (la dittatura del proletariato). Il secondo è che i giovani più avanzati e combattivi debbono, da parte loro, avvicinarsi all'organizzazione di partito, lavorare alla sua costruzione, assumere le responsabilità che questo lavoro politico comporta, consapevoli che solo così si può passare alla società senza classi. L'opuscolo pone quindi al centro questo duplice compito, ossia la questione del partito.

L'opuscolo costa £ 3.000, richiedetelo alla Redazione.